

EPOCA EROICA DEL PICENO

DISCORSO

DETTO IN FERMO

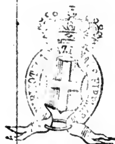
DAL SACERDOTE EMIDIO LUZI

ALLA SOCIETÀ STORICO-ARCHEOLOGICA

DELLE MARCHE

NELL' ADUNANZA DEL 17 MAGGIO

1874





ASCOLI-PICENO
Tipografia di Emidio Cesari
1874

EPOCA EROICA DEL PICENO

DISCORSO

DETTO IN FERMO

DAL SACERDOTE EMIDIO LUZI

ALLA SOCIETÀ STORICO-ARCHEOLOGICA

DELLE MARCHE

NELL' ADUNANZA DEL 17 MAGGIO

1874



ASCOLI-PICENO
Tipografia di Emidio Cesari
1874

ALL' INSIGNE LETTERATO

MARCHESE CESARE TREVISANI

NOBILE FERMANO

TRA GLI OPEROSI MARCHIGIANI

GIUSTAMENTE IN ONORANZA TENUTO

PER DOTTRINA E BONTA DI CUORE

QUESTO POVERO LAVORO

A PUBBLICA TESTIMONIANZA DI STIMA

A SEGNO DI GRATO ANIMO

L' AB. E. LUZI

RACCOMANDA CONSACRA

« L' Archeologia è compagna indivisibile
« della Storia: la prima serve a spiegar la se-
« conda, questa basata sui monumenti è fon-
« damento incontrastabile. »

(Senatore Comm: Can. G. Spano. Egittologo)

I.

Egli è veramente ai nostri giorni assai lodevole lo zelo, con cui molti si volgono allo studio delle cose antiche, e confrontando con mirabile acume d' ingegno le più disparate notizie, ne trovano i rapporti, e fanno brillar limpida la luce; ove per lo innanzi tutto era avvolto nella nebbia dei tempi lontani. E le difficoltà stesse nè poche nè lievi presentate da tali ricerche, non valgono a disanimare lo studioso indagatore, poichè sì vivo è in lui il desiderio di conoscere i primi abitatori e le antiche vicende del paese, che si ebbe per cuna, che sopportabilissime gli sembrano quelle fatiche, dalle quali sarà condotto alla scoperta della verità vagheggiata.

Mi è perciò di somma allegrezza il vedere eziandio nella nostra provincia formarsi una società Storico-Archeologica. In tal guisa l' uno all' altro mostrando il risultato delle proprie meditazioni, per l' opera concorde e armoniosa, più velocemente e più sicuramente si può

giungere a rischiarare la folta tenebria, che ci occulta tanta parte delle nostre antiche memorie. Io benchè con forza debolissima, mi unisco volentieri a voi, o Signori, e vi espongo la mia povera illustrazione della prima epoca eroica del nostro Piceno.

II.

I Pelasgi, che sono comunemente conosciuti pei Greci primitivi, furono i più antichi abitatori della nostra Italia, che la percorsero guerreggiando, regnando e sacerdotando. Venendo a noi divisi in tante tribù, si stabilirono in molti luoghi della penisola, dando a ciascuna regione occupata il nome del proprio capitano. Quindi è, che Aborigeni, Umbri, Ausonii, Oschi, Brugi, Rutuli ed Enôtri, sono i primi nomi degli italiani, significanti un sol popolo originario, solamente diviso nel governo, quantunque simile nei costumi. (1)

Una di queste tribù, capitanata da un tal Asi occupò questa nostra Marca, circa da mille e seicento anni avanti l' era volgare, ed ottocento quarantasei innanzi che Roma sorgesse. Questi popoli si chiamarono Asili, (2) e siccome si fermarono lungo la valle di un fiume, così si piacquero di dare a questo il nome di Aso dal loro capo.

Fissarono essi le abitazioni nei monti come era loro costume e fabbricarono col moltiplicarsi molte castella e le città Asolana, che coll' addossarsi degli anni si disse Ascolana, Pollenzia distrutta in quella guerra, ove per

la prima volta risuonò sulle labbra di valorosi alleati a danno di Roma, il nome d' Italia, e Firmion, o Firmum, accresciuta e annobilita dai Romani, perchè stette ferma nella fede ad essi giurata.

I fiumi più considerevoli nel Piceno all' arrivo dei Pelasgi doveano essere l' Aso ed il Tronto, gli altri aggiunti più tardi potevano essere piccoli torrenti e non dovettero avere il nome di fiumi se non molto tempo dopo, che cresciuta la coltura dei campi, e diboscatevi le native piante, le acque si crearono un letto a seconda della pendenza dei terreni.

Segni certi della dominazione Pelasgica in queste parti sono le mura Ciclopiche, lasciate in Ascoli sotto il monte Pelasgo e a Fermo sotto S. Francesco; (a) gli avanzi dei templi di Vesta, di Cerere e di Minerva, l' uso tradizionale dei funeri ancora vivo in molti luoghi delle Marche cui prendono parte i parenti, e rivestiti dei loro abiti più belli, accompagnano sommessi il corteggio, chiudendo la cerimonia con un rozzo banchetto; ed alcune tracce lasciarono altresì nelle armi da guerra, ossia nelle lance, negli scudi, negli spadoni, nei pugnali, nei coltelli, e nella istituzione dei feciali e di altri riti religiosi. (3) Questi popoli dalla bruna chioma emigrati, come vogliono i dotti, dall' Asia minore, aveano a legge la restrizione

---

(a) Questi due avanzi di costruzione Pelasgica, verranno quanto prima illustrati dal chiarissimo Ingegnere G. Battista Carducci.

della poligamia, l' eredità, il dritto di primogenitura, il possesso della terra, comune a tribù non a pochi individui, e tutti quei caratteri del mondo asiatico, dei quali sono puranco improntati i libri di Mosè.

« La loro religione (così il Vannucci nell' opera « I popoli primitivi») in tutto differente da quelle delle età posteriori, era la deificazione della natura e di tutti i suoi elementi, e aveva il suo fondamento nelle prime idee della vita sociale. Il loro Olimpo, la loro città divina, non era quello degli Elleni che poi sulle rovine delle vecchie credenze coll' opera della epopea elevarono un edifizio magnifico e splendido di imagini sensibili e tutte umane. Presso i Pelasgi un genio severo e misterioso produce le religioni come le opere potenti dell' arte. I numi di questo popolo dapprima non ebbero nomi, al dire di Erodoto: a ogni sacrificio in onore di essi facevano precedere la preghiera e li chiamavano col semplice e generico nome di Dei...... Per essi la generazione di ogni maniera, e la creazione dell' universo erano rappresentate dall' Erme ithiphallico, che significava anche la fruttificazione e la fecondità della terra. Adoravano gli Dei sotterranei che hanno in custodia i tesori del suolo, e le forze nascoste del fuoco che agisce sopra i metalli. I loro Dei grandi e potenti sono, secondo alcuni, il Cielo e la Terra, secondo altri sono una personificazione delle grandi potenze ordinatrici dell' universo: sono i grandi principii elementari e creatori, il Fuoco, la Terra e l' Ac-

qua che formano il fondo delle triadi primordiali delle religioni dell' Asia. »

Intitolavano i giorni della settimana con nomi di pianeti, o con quello di qualche famoso eroe della nazione da cui traevano origine. Così la Domenica chiamarono col nome del sole, il Lunedì giorno della luna, il Martedì di Marte e di Vesta, il Mercoledì di Mercurio e di Cerere, Giovedì giorno del fulmine e di Giove, Venerdì di Freya o Venere, Sabato finalmente di Saturno e Minerva. Niente a noi resta della coltura intellettuale dei Pelasgi, e appena per qualche iscrizione ritolta alla voracità del tempo, ci si fa palese che il loro alfabeto primitivamente era rappresentato da soli diciassette segni, che forse dopo un poco più civilizzati dal contatto di altre nazioni, portarono questi segni a venticinque e che finalmente incidevano al rovescio le loro scritture. Il potere republicano rappresentato dal capo Asi nel Piceno dovè estendersi solamente a quelle genti poste tra l' Esi ed il Tronto.

III.

Potevano esser passati tre secoli (1300 a. C) da che questi popoli avevano occupata l' Italia, quando astretta da una carestia, mosse dalla Lidia un' onda di gente alla ventura guidata dal condottiero Tirreno, onde Tirreni si appellarono le sue genti, o più propriamente conosciute sotto il nome di Etruschi. (4) Occuparono in pria dodici città di Toscana fabbricate dai Pelasgi e vi stabilirono il governo: quindi

si affratellarono con quei popoli già fatti autoctoni in diversi luoghi d' Italia, ed allargarono il dominio in trecento città e in molta estensione di terra e di mare. « Quanto potere, dice Plinio, essi avessero nei due mari inferiore e superiore, da cui l' Italia a guisa d' isola vien circondata, il mostrano i loro nomi; che l' uno dagli italiani fu detto Tosco con nome alla loro nazione, l' altro Adriatico da Adria Veneta, colonia degli Etruschi medesimi. » Fabbricarono nelle nostre vicinanze un' altra città dello stesso nome, che dai Latini si disse poi Atri, in luogo eminente alla foce del fiume *Matrinus,* oggi Piomba.

Vollero gli Etruschi occupare una parte del suolo Asolano ed edificarono Cupra marittima, or Grottamare; Cupra montana, poi Ripa Transone, ed il castello di Cupra presso Marano con due santuari alla Dea Cipra, veneratissima presso tutti i popoli dell' Etruria. Le recenti scoperte fatte in queste due città non lasciano più dubbio all' Archeologo della loro ubicazione (5). Le statue, le patere, i tripodi, i sarcofagi, i candelabri, le lucerne sepolcrali, le collane di vetro, le bulle, i cippi e mille altre reliquie trovate nei nostri dintorni sono monumenti abbastanza chiari della civiltà di questa nazione, il cui dominio sacerdotale dovè estendersi fino ad Ascoli, ove eressero un tempio alla Dea Ancaria.

Poco dopo alla fondazione di queste colonie etrusche, dovè trasportarsi ai monti nel mezzogiorno del Tronto una colonia di Liburni Siculi (1200 circa a C.) pei quali sorse *Truentum*

col *Castrum* alla foce del detto fiume, ove è Martinsicuro; come pure ai confini orientali dei possedimenti Pelasgi dovè fermarsi una colonia di Siculi, i quali fondarono Novana sulla spiaggia del mare presso il porto di S. Elpidio; Cluana presso Civitanova; Potentia presso la Badia di S. Maria in Potenza; Numana, poi Umana, distrutta dai barbari, ed Ancona vicino al promontorio Cumero.

IV.

Discendenti dagli Etruschi, dei quali ritennero sempre i medesimi costumi furono i Sabini generazione valorosa, audace ed astuta, che mai la più intera ed incorrotta. La loro sede primitiva può rinvenirsi negli alti monti dell'Apruzzo, ove hanno origine il Velino, il Tronto ed il Pescara, colla città capitale Reate o Rieti. Da questa gente uscirono i Samniti o Sabelli, gli Irpini, i Marrucini, i Marsi, i Peligni, i Vestini ed i Piceni.

Il numero della prole, assai maggiore di quella che potesse esser nutrita dai prodotti di un terreno per se stesso ingrato, si dee credere che astringesse questo stato a creare il sistema di una emigrazione votiva di giovani; o come generalmente si appella – **Voto di una sacra primavera** – Ciò si praticò pure, secondo i più eruditi, o in circostanza di una battaglia per avere un nume propizio, o quando la popolazione era a tal segno aumentata, che fosse mestieri diminuirla per esonerare il governo dalle spese necessarie a sostentarla.

I frutti di ogni genere e di ogni specie nati in primavera erano sacri al Dio tutelare, e perchè anche i figli che nascevano in questa stagióne entravano nel novero dei frutti consacrati per voto, e sarebbe stata snaturatezza svenarli sull' ara del nume, come i parti degli armenti, così serbavasi loro la vita. I maschi si educavano ancora fanciulli nel mestier delle armi, e le donne destinate a subire la medesima sorte si istruivano nelle svariate esercitazioni domestiche. Cresciuti poi e gli uni e le altre fino al ventiquattresimo anno; dopo averli raccomandati ad un qualche Nume si cacciavano ai confini della patria, costretti in adempimento del sacro voto a non mettervi più piede e a procurarsene un' altra, sommessi al volere di un capo, in lontane regioni. – In quella guisa, così Varrone, che uno sciame di api, quando si è moltiplicato a tal segno, che rimane incapace un solo alveare di dare a tutte ricetto e sostentamento, adunate insieme le pecchie novelle sogliono esser cacciate e mandate altrove in colonia, così praticarono i Sabini colla soverchia moltitudine dei figliuoli. Un tal voto, vuole Festo, essi fecero a Marte dopo una guerra cogli Umbri e lo adempirono esattamente cacciando per più anni i figli che nati in primavera erano poscia giunti all' età prefissa.

In qual tempo ciò avvenisse è ancora incerto. Sembra nondimeno, o contemporaneamente, o antecedentemente alla fondazione di Roma, essendo a mio avviso inammissibile che ciò potesse accadere dopo il famoso ratto ordi-

nato da Romolo per procurare al suo popolo le mogli. Difatti chi non sa la sanguinosa guerra impresa dai Sabini per vendicare un tanto oltraggio? Che se tal guerra ebbe fine con una confederazione, questa fu di assai breve durata, e non mancarono appresso nuovi motivi di discordia. Perciocchè la Storia ci apprende che per molti secoli durò fra i due popoli una certa alternativa di pace e di guerra; che nel 502 innanzi l' era volgare i Consoli P. Valerio, e Postumio trionfarono dai Sabini, nell' anno dopo Menenio Agrippa e lo stesso Postumio ebbero su di essi un nuovo successo e M. Curio Dentato finalmente nel 290 avanti Cristo li vinse e li costrinse ad una pace durevole per molti anni. Dinanzi a questi fatti non regge l' ipotesi, che le colonie Sabine nascessero dopo la fondazione di Roma, come vollero molti scrittori. È ben difficile a credersi che in siffatti urgentissimi bisogni i Sabini volessero privarsi di tante braccia così bene addestrate nel maneggio delle armi.

V.

Or ritornando al Piceno dirò, che gli istorici, i quali distintamente parlarono dei diversi territori occupati dai giovani Sabini, tacciono il nome che prima si dava a queste contrade. E da ciò deve a mio credere argomentarsi che le città preesistenti all' arrivo di queste nuove tribù nelle Marche o erano indipendenti l' una dall' altra, o solamente tributarie ad una sola capitale: e come diversa poteva essere l' origi-

ne di ciascuna, diverso altresì dovea essere il sistema di governo. Di guisa che questi popoli non si eressero a nazione distinta se non quando, o per forza delle armi, o per libera volontà si unirono ai nuovi venuti con qualche sistema di governo federativo.

Probabilmente, o Signori, all' irrompere dei Sabini, trovandosi i Pelasgi divisi e abbandonati dai Liburni Siculi e dagli Etruschi, incapaci ad opporre valida resistenza, si mischiarono con essi, ed acquistarono maggiore estensione di stato specialmente verso il mezzogiorno. Così i Pelasgi, appellati divini da Omero, che eressero le molte borgate dei Latini, dei Sabini istessi, degli Ausonii, degli Osci, degli Enôtri, dei Lucani, dei Brugi e degli Asili a poco a poco vennero soverchiati e defraudati perfino dell' onore di essere stati i primi civilizzatori d' Italia; e creatori delle arti e dei mestieri. Una nuova generazione soverchiava l' antica e cadente! –

Gli Asolani allora dovettero prendere il nome di Piceni da Pico, stirpe divina e Rettore Sabino (6) il quale lo rese comune alle altre città comprese nella regione di fresco assoggettata; e queste si chiamarono Picene, non già perchè tutte avessero origine dai Sabini, ma perchè tutte abbracciarono quella forma di governo aristocratico sacerdotale portata da quella gente scesa dagli Appennini all' Adriatico. È in tal guisa che le genti di questa regione unite in un sol corpo politico cambiarono aspetto, acquistando maggiore coltura, e

assumendo una sola denominazione, come uno solo era divenuto lo stato di tutte. Esse attesero alla pastorizia, e alla coltivazione dei campi e presto arricchirono coi prodotti venduti, o cambiati ai vicini per l' acquisto di altri necessari al mantenimento del loro governo.

I Sabini Piceni non invidiarono agli Etruschi una vita molle, che anzi li copiarono perfettamente nei costumi. Quindi le vestimenta, le armille, gli anelli, e fibole e pendenti ed armi guerresche sono caratteri del lusso e dei costumi di questo popolo. Tributavano onore di culto speciale a Sanco, a Mamers, o Marte, a Neriene, a Vacuna, a Larunda, a Matuta, a Minerva, a Feronia, a Mercurio, a Vesta, ad Ancaria, ad Ercole e ad altre deità che vi trovarono adorate dai popoli primitivi, e che religiosamente rispettarono. A memoria del *Ver sacrum* più volte all' anno a questi Iddii offrivano vittime, accompagnandone i sacrifici con giuochi **Ascolii** o **Pelasgi**, cioè salto a un sol piede sul suolo o sugli otri unti e rigonfi, o sugli Ascogefiri nei fiumi. Con giuochi *Circensi,* corse di uomini e di cavalli, o su puledri entro un largo steccato. Con Cestauri, battaglie di pugni con guanti di cuoio piombati, o ferrei: con gli *ilarii,* canti e suoni di zampogne e di cembali consecrati a Bacco e finalmente con giuochi **Salii** ad onore di Ercole consistenti nell' andar saltando vestiti a varii colori, armati di scudo e di lancia e cantando versi laidi e satirici, chiamati *Zemerethi* ovvero *examenta.*

I Sacerdoti di Giano erano custodi ed inter-

preti delle leggi, o Statuti, e ne rammentavano spesso l'osservanza agli abitanti della nazione. I titoli di questi Statuti vennero a noi tramandati dalla tradizione e qui piacemi rammentarli per dare un piccol sentore della scienza giuridica dei nostri antichi padri.

I. Tibi Numina placa – II. Parentibus esto debitor – III. Capitibus pare – IV. Alteri prodesto – V. Statutis insiste – VI. Pro patria dimica – VII. Memorandum notato – VIII. Feras ne patiaris (7). La è al certo una sventura archeologica la perdita di questi libri che dovеano contenere larga dovizia di antica sapienza.

Fabbricarono i Piceni Osimo, Cingoli, Faleria (Fallerone), Interamna (Teramo), Beregra (Civitella del Tronto), Pausula (Montolmo), Ricine (Recanati), Settempeda (presso S. Severino), Tolentino, Treja, e Planinese presso Montorio nel piano di Roseto.

VI.

A ben comprendere il confine del prisco dominio Piceno, parmi cosa convenevole far cenno di altri popoli, dai quali questa nazione era accerchiata. E primieramente, collocati tra i due fiumi Matrino ed Aterno erano i Vestini, colle principali città Pinna, or Civita di Penne ed Aterno, forte di Pescara, onde Strabone li disse Piceni, perchè posti ai confini dei medesimi. I Marrucini rinchiusi in un angolo bagnato per lo spazio di circa 15 Chilometri dal mare colla capitale Tiati, o Chieti; e i Peligni situati tra i monti Maiella, Gransasso e Velino, divisi dal

Samnio per mezzo del fiume Sangro. Tutta la regione di questi due popoli si trovava ripartita quasi in tre distinte porzioni: una formata da spaziosa valle con tutto quel piano, che appellasi tutt' ora di cinque miglia, dove è Sulmona, a cui vicino dovea sorgere la famosa Corfinio, città del Concilio nella guerra sociale: le altre due sommità alpestri, esposte a tutto il rigore del freddo, erano poco considerevoli, perchè raramente abitate. Questi popoli furono forti e bellicosi, onde Virgilio scrisse di loro « *acerque Pelignus* » Venivano poi i Sabini, dei quali abbiamo parlato più innanzi. Posto in mezzo tra i Sabini e i Peligni era il dominio dei Marsi, celebrati per fortezza e per attività, ed inventori di quel genere di armi dette dai Latini *missilia,* tanto usate nella guerra sociale (8). Marruvio, come credesi, situata sulla sponda del lago Fucino fu loro città capitale. Illustri pur furono Alba, collocata su di un alto monte e perciò creduta inespugnabile, Antino, Luco e Valeria italica, situata verso l' oriente del detto lago. Finalmente gli Umbri cacciati dai loro naturali confini, si stabilirono in parte tra il Rubicone e l' Esino a greco dell' Appennino, edificandovi Gubbio, Nocera, Todi, Nequino, Mevarica, Spoleto ed Ameria. Or questi popoli chiudevano il dominio Piceno, ed una stessa lingua e i medesimi costumi ravvicinavano le loro naturali convenienze di parentela, mediante un commercio scambievole. Anco i più lontani consanguinei trovavano quì onorevole ospitalità, quando vi giungevano all' incetta del sale, dei vini, del-

l' olio, e delle molte frutta, di cui abbonda la nostra regione.

VII.

Così dovè andare la bisogna dello stato Piceno per tutto quel tempo, che la società Romana, nata tra le violenze e le insidie, non crebbe a grandezza, assoggettando tutti alla fusione, e le nazioni costringendo a riunirsi sotto la sua prepotente bandiera. Imperocchè egli è ben ragionevole, che i Romani vedendo questo stato forte e ricco di un terreno fertilissimo; privilegiato dalla benigna natura di aere balsamico, di sole sempre benefico e fulgente, e di pianure e di colli deliziosi, usassero tutte le arti per trarlo a sè, ma non doveano riuscirvi che tardi e con grandissimi sacrifici. Intanto i Galli valicano le Alpi, (600 al 400 a. C.) fanno guerra agli Etruschi, e li vincono dopo sanguinose e indecise battaglie, togliendo a loro molti possedimenti. Una forte tribù di essi, appellata Senonia, si stabilisce sulla sinistra del Rubicone: lo passa più tardi, e fugati gli Umbri ne mise a ferro, ed a fuoco i possedimenti: si allargò in tal guisa fino all' Esino frontiera dei Piceni e fabbricò Senogallia. Questi esseri feroci, dalle membra ignude, distinti per alta statura, per occhi turchini e per bionda capigliatura, agognando novelle conquiste, tentarono di impadronirsi di Ancona, ma la possa picena respinse con valore il loro ardimento. Roma poi cresceva in potenza, ed era già addivenuta donna di molte terre, ritolte ai vicini. Avea dimostrato il suo

valore nelle guerre Toscane, Marsie, Sabine, Latine, Umbre e Sannitiche, nelle quali ebbe sempre il sopravvento. Tutto cedeva al mostro superbo della sua soggezione. Umiliati i Sanniti dopo lunga e fiera lotta con nuova alleanza; sconfitti i Pugliesi, i Peligni, e gli Equi intimava guerra ad oltranza agli Etruschi. Ma o temesse esito infelice in questa guerra, o la barbarie dei nuovi Galli venuti, o più probabilmente una sollevazione dei popoli assoggettati, mandò Ambasciatori ai Piceni in Ascoli, capitale di questo stato, (9) per fare con essi alleanza; bene stimando di quanto utile potesse essere l' appoggio di popoli possenti in armi, in numero, ed in ricchezze.

VIII.

I Piceni credettero di avere onoranza alleandosi ai Romani, e conchiusero una Confederazione sotto il Consolato di T. M. Torquato negli anni di Roma 455. La fedeltà serbata dai Piceni in questo patto fu veramente lodevole e degna di meritarsi le più vive dimostrazioni di grazie dal Senato Romano. Poichè nella guerra cogli Etruschi, quindi in quella coi Galli Senoni e da ultimo in quella contro Pirro, il Piceno prestò sempre le sue forze a soccorso di Roma; nè mai si lasciò corrompere dai vicini, tuttochè vi si provassero a farlo mancare nella fede giurata. Questa Confederazione però ebbe a durare per lo spazio di soli trentun anni, scorsi i quali fu rotta, ed il Piceno da confederato di Roma ne addivenne acerrimo nemico. Accortosi troppo

tardi dei disegni della sua alleata, che tendeva a soggiogar tutto e a farla da padrona e tiranna, furiosamente le si ribellò e le mosse guerra (a. C. 267).

I Romani che non aveano temuto nemici maggiori assai timorosi risposero all' intimo questa volta. Pur tuttavia raccolsero quanti più poterono soldati e li spedirono nel Piceno in due fortissimi eserciti, capitanati da P. Sempronio Sofo e da Appio Claudio. Questi cinse di assedio Camerino e dopo valida resistenza trovata la espugnò, saccheggiando e vendendo all' incanto i cittadini: e quegli, o non estimasse prudenza di dare l' assalto ad Ascoli, munitissima città capitale, o sapesse nelle vicinanze di essa accampato il nemico, si apparecchiò a battaglia sulla foce del Tronto. Si scontrarono ivi i due eserciti e senza dubbio avrebbero i Piceni riportata la vittoria, se non fosse avvenuto nel calor della mischia un caso strano, che loro estinse il valore negli animi. Conciosiachè era fatto dei due eserciti un aspro carnaio, indubia era la vittoria, e stavasi tuttavia combattendo; quando si scosse di un subito tremore la terra. Pel terrore dell' improvviso tremuoto caddero di animo i superstiziosi Piceni e lasciarono vergognosamente la vittoria ai Romani. Fu allora, che si vide emanare al dire di Orosio (lib. 4 Cap. 5)

Dal cielo il latte e dalla terra il sangue.

Corse il vincitore alla città capitale; (266 a. C.) vi fece decapitare a colpi di scure i magistrati del Concilio, i Centurioni e gli altri capi dello stato, e spogliati di avere i più facoltosi abitanti li cacciò in bando.

A Roma per questo avvenimento si fecero allegre feste. Si coniarono monete rappresentanti da una parte Pico, e dall' altra il Console Romano, che porge la destra al supplicante. Sempronio e Claudio trionfarono splendidamente, e si scrisse nei Fasti, che trecentosessanta mila uomini atti alle armi prestarono giuramento di fedeltà ai Romani. Ad esempio di Ascoli tutto il paese Piceno, promessa obbedienza, ottenne dal Senato la pace. E quì incominciarono le conseguenze di soggezione pel nostro paese. I Romani occupate Fermo ed Atri le colonizzarono, mandandone gli abitanti al sud di Salerno, o sul golfo Pestano, a fine di riparare quella bella contrada già dominata ed esausta dagli Etruschi, dai Samniti e Lucani. Questi popoli cacciati dal suolo natio si appellarono Picentini, quindi avvenne che gli scrittori del basso tempo li confondessero cogli stessi Piceni (10). Alla città capitale conquistata mandarono un Proconsole ed un Legato, che vegliavano l' andamento politico di ciascuna città e vi riscuotevano il tributo. A principio i Piceni si rassegnarono a soffrire, conoscendosi troppo deboli a venire nuovamente alle prese con Roma. Aspettarono ben trentacinque lustri a rimettersi in forze e cospirarono nelle tenebre.

IX.

Divenuti i Romani compatroni di questa regione pensarono di solcarla con moltissime strade nello scopo di agevolare l' arrivo dei tributi o delle vettovaglie all' immensa metropoli, non

che le rapide mosse dei loro eserciti. Una via Salaria partiva dalla porta Collina di Roma, e transitante per Ascoli, metteva alle saline di Atria. Questa strada accoglieva presso Ereto la via Nomentana, quindi per Rieti, Introdoco, Centesimo, (a) Ascoli, Castro Truentino, Castronovo, finiva in Atri, calcolandosi la totale distanza miglia romane 166. La strada Flamminia avviavasi ad Ancona, e di là per le vie dell' Adriatico si riuniva in Truentum colla Salaria. Dal Castello Truentino un' altra strada metteva a Septempeda e questa era di miglia 74. Altra da Ascoli transitava per Truento, Castronovo, Aterno, Interpromio, Solmona, da dove proseguiva per la Campania. Tutto ciò si operò dalla superba Roma, o perchè avessero i Piceni un poco più di soggezione, o perchè occupati nel lavoro e in mutuo commercio, stessero contenti della loro sorte e non rialzassero la testa colla ribellione.

Intanto unite tutte le città d' Italia assoggettate, chiesero (b) di essere ammesse nella cittadinanza Romana. Il Senato ne rigettò la domanda, nè però essi si stancarono di instare nella richiesta, animate anche a bene sperare dalle promesse di M. Livio Druso, tribuno della plebe. Finalmente vedendosi menar per le lunghe, senza riuscir nell' intento, risolvettero di

---

(a) OggiQuintodecimo presso Acquasanta.
(b) A questa domanda non aderì probabilmente Fermo perchè era allora gia diventata colonia Romana e gli abitanti piceni, come si disse, furono da essa cacciati.

ottenerlo a mano armata. Fecero perciò congiura di ribellarsi ai Romani, senza farne trapelar loro innanzi alcun sentore. Fatta la lega la confermarono col sacrificio di una troia, giusta l' usanza di quel tempo ricordata da Virgilio (lib. 8) *et coesa jungebant foedera porca.* Ed a perpetuarne la memoria fusero una moneta, ove si rappresentano militari, che immolano una troia, e nel rovescio fu effigiata una testa di donna laureata col motto *Italia,* il qual nome fu dato alla città del Concilio, che fu Corfinio già capitale dei Peligni. Tutto era stato prestabilito, quando nella metropoli del Piceno fu dato il segnale di guerra alle collegate città italiane. Ecco e Toscani, e Marsi, e Lucani e Sabelli e Piceni uniti, pronti a morire piuttosto che ritornare all' obbedienza; spiegano tutti la bandiera della libertà, che è quella per essi della equità e della giustizia. Varie furono le battaglie in tre anni; indubie le vittorie; orrendo fu lo strazio di tante perdite. Finalmente la fortuna arrise alle aquile romane. Gl' Irpini vengono soggiogati; i Marsi e i Campani piuttosto che cedere e servire ai vincitori feroci si fanno trucidare. I nostri Piceni furono rotti presso Fermo, presi in mezzo agli eserciti di Pompeo Strabone e di Servio Sulpizio, ma il nome dei capitani resta ancora monumento di valore ai passati, ai presenti, ai futuri – C. Giudacilio, P. Ventidio, T. Afranio, M. Magio, Vezio Catone, C. Papio, M. Lamponio, oh! quanta gloria apportarono essi in questa circostanza al Piceno! (10). Così o Signori, cadde quello stato temuto da Roma

e tanto rispettato dai vicini italioti. La lupa soverchiò il toro, e il principio accentratore soffocò le libere aspirazioni dei confederati! Ascoli e Pollenzia furono diroccate, saccheggiate e distrutte, e l' oro, l' argento, le reti, e i libri raccolti nella nostra capitale servirono a dar un marchio di infamia all' avaro Strabone, purgato dopo morte dal figlio, Pompeo, che volle in parte riparare ai paterni eccessi.

X.

Vinto il Piceno, Roma ebbe buon augurio di godersi in pace le larghe conquiste. L' Italia fu divisa in tante tribù e tutta questa regione fu messa sotto le tribù Lemonia, Papia, Fabia, Offa, e Menenia. Sotto Augusto diventò quinta regione e riprese gli antichi confini, i quali erano, come cantò un poeta « dall' Esi al Matrino, ai monti e al mare ». E quì lunga controversia tra gli eruditi per un passo di Plinio, sul quale piacemi esporre la mia opinione.

Fin dal principio del passato secolo all' esordire del nostro, sorsero valenti ingegni, che si posero a rintracciare i confini di ciascuna regione dell' antica Italia, e dopo molto studio affermarono, che Plinio nello stendere la sua Geografia universale era caduto in moltissimi errori. Pretesa a mio senno arditissima se pongo mente, che Plinio scriveva nei tempi più illustri dell' Impero Romano e in faccia a popoli che potevano facilmente smentirlo, se fosse caduto in falsità, e accertarsi di quanto asseriva. Non pertanto quei moderni scrittori dissero di saperne

più degli antichi, e si accinsero a correggerne il testo senza trovare opposizione di sorta. Ciò che io penso di quella strana correzione si farà manifesto dalla illustrazione del brano, che leggesi nel terzo libro al numero 18 e che parla della nostra regione.

Il primo naturalista e geografo latino dunque fa la descrizione d' Italia del suo tempo, secondo la divisione ordinata da Augusto, in undici regioni nell' anno 747 di Roma e 7 avanti Cristo e parlando della quinta così si esprime.

« Quinta regio Piceni est, quondam uberrimae multitudinis. Trecenta LX millia Picentium in fidem populi romani venere. Orti sunt a Sabinis voto vere sacro. Tenuere ab Aterno Amne, ubi nunc ager Adrianus, et Atria colonia a mari VII millia pass. Flumen Vomanum, ager Praetutianus, Palmensisque. Item Castrum novum, flumen Batinum, Truentum cum amne; quod solum Liburnorum in Italia reliquum est. Flumen Albulates, Suinum, Helvinum (a) quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit. Cupra oppidum, Castellum Firmanorum et super id Colonia Asculum Piceni nobilissima. Intus Novana, in ora Cluana, Potentia Numana a siculis condita. Ab iisdem colonia Ancona adposita promontorio Cumero in ipso flectentis se orae cubito, a Gargano CLXXXIV m. pass. Intus Auximates, Beregrani, Cingulani, Cuprenses co-

---

(a) L' edizione del Pomba di Torino ha *Albula:* Tervium (oppidum) quo finitur etc: ma erra ponendo il Tervium vicino a Ragnola.

gnomine montani, Falerienses, Pausulani, Planinenses, Recinenses, Septempedani, Tollentinates, Trejenses, Urbesalvia Pollentini ».

Il qual passo così venne tradotto e interpretato da un tal March. Antaldi Urbinese, che prese egli pure abbaglio in molti punti. « La quinta regione è quella del Piceno, abbondantissima una volta di popolo, leggendosi che ne' tempi andati si sottomisero al Popolo romano trecento sessanta mila Picenti. Ebbero essi i natali dai Sabini, e vennero alla luce in una primavera che costoro avevano dichiarata sacra con voto solenne; furono educati alle armi, e adulti mandati a procacciarsi novella patria col senno e colla mano. Possederono altre volte i Picenti, a cominciare dal fiume Aterno, tutto il paese che ora è contado Adriano ed il capo di quello Adria colonia VII miglia distante dal mare, e quel tratto pel quale discorre il fiume Vomano, contado pretuziano e palmense. Possedettero ancora Castelnuovo, la valle del torrente Batino, la città di Truento, unico avanzo dei Liburni in Italia, ed il suo territorio irrigato da una riviera dello stesso nome, e le terre che tributano le loro acque all'Albula, al Tessuino e all' Elvino, il quale forma il confine della regione Pretuziana, e dà cominciamento a quella che posseggono oggi i Picenti. In questa regione è Cupra, luogo murato, il Castello dei Fermani e al di sopra di esso la città di Fermo loro colonia. Ascoli è più addentro nobilissima sopra le altre del Piceno. Novana siede sulla spiaggia, come ancor Cluana, Potenza e Numa-

na fabbricata dai Siculi, ed i medesimi Ancona loro colonia piantarono vicino al promontorio Cumero, precisamente nel gomito che forma il lido nel suo ripiegarsi. Questo promontorio è lontano dal Gargano cento ottantaquattro miglia. Nell' interno stanno gli Osimani, i Veregrani, i Cingolani, quelli di Cupra montana, i Faleriesi, i Pausulani, i Pleninesi, i Ricinesi, i Settempedani, i Tolentinati, i Troiesi ed in Urbisaglia i Pollentini ».

Dalla quale parafrasi chi non vede più oscuro il testo di Plinio? Ma prima dell' Antaldi, il P. Brandimarte volle ripristinata la lezione pliniana, che contava ben diciassette secoli di esistenza, ed approvò gli errori in che erano caduti il Galletti e il Catalani, i quali interpretarono con altri, vagando nelle oscurità, i passi controversi, applicandoli ciascuno a vantaggio della città di cui scriveva la storia.

XI.

Le varianti del Brandimarte, cominciano al luogo « **Flumen Albulates, Suinum, Helvinum, quo finitur praetutiana Regio et Picentium incipit, ove legge, Palmentium incipit** » avendo interpolato di sopra « **Flumina Albula** » e come che il Suino e l' Elvino si chiamassero veramente fiumi e non confluenti del Tronto, come sono e furono intesi da Plinio, tolse all' Albulates la sillaba *tes* per regalarla a Suinum, quindi Tessuinum, (Tesino?) Helvinum etc. Poi seguita a leggere « Castellum Firmanorum et super id

colonia Picena nobilissima intus; respingendone *Asculum* che aggettivato lo ricorda piú sotto: intus Asculani, Auximates, Beregrani etc. Ascoli, secondo lui, dovea essere assai indegna del titolo di colonia nobilissima, e perciò lo regalava a Fermo!

Per la quale correzione, nata probabilmente da tenero amore pel suolo natio, si pose un suggello alla questione sul confine meridionale dell' antico Piceno. Il Professore C. Arduini nel 1844 la rimise in campo, ma non trovò chi rispondesse ai suoi scritti, o chi desse retta alle giuste sue critiche. Io poi vo' ora rimescolarla, e propongo agli eruditi di questo Istituto uno studio esatto sul citato passo di Plinio. Si, o Signori, un vostro giudizio scevro da qualunque parzialità, può ridonare la buona fama al principe dei naturalisti latini e rivendicare altresì i confini dell' Agro nostro, alterati e sconvolti dagli scrittori del secolo trascorso.

Per me non posso ammettere l' ipotesi del Colucci, che per conciliare le gratuite assertive degli scrittori della sua patria fissa i confini dell' Agro Piceno dal Tesino al fiume Esi, equivoco preso pure da parecchi illustri scrittori viventi. Chi non vede in tale ipotesi, che Ascoli resterebbe tagliata fuori del detto Agro entro cui per certo intesero porla tutti gli antichi geografi? Ma pure ammessa questa ipotesi, il Tesino che scorre tra le Grotte e S. Benedetto non avrebbe dovuto essere al di là dell' Elvino *quo finitur Praetutiana Regio et Picentium incipit?*

L' equivoco del Colucci e di altri a mio av-

viso è nato indubiamente dalla interpretazione dell' Helvinum, che standosi alla lezione Pliniana non può scambiarsi punto col Tesino. Plinio infatti segnandoci i confini del Piceno orientale nota il fiume Vomano, e con questo egli dà la frontiera dell' Agro Adriano non solo dalla parte dell' Adriatico ma da quella altresì dell' Appennino da dove scorre il detto fiume. Pone l' Agro Palmense o Pamplese, e Pretuziano, e Castro nuovo (Giulia nuova) nell' Apruzzo e ne segna il confine col fiume Batinum (Tordino); passa poi a fissare la frontiera dell' Agro Piceno, e verso il mare pone Truentum cum *amne* allo sbocco del fiume Tronto dal lato di Martinsicuro, poi al mezzodì di quella città prende l' Albulates, (Vibrata) termine divisorio di Ancarano, S. Egidio e Maltignano paesi posti al confine del moderno Apruzzo. Un confluente incontrava poi la linea di demarcazione cioè l' Elvino, chiamato poi Marino, nel villaggio di Castel Folignano e tracciava il confine dell' Agro Piceno fino alla vetta del monte dei Fiori, dove il fiumicello scaturisce. Scendendo poi l' erta del monte a ponente, la linea topografica veniva a toccare un Castello anticamente fabbricato sovra uno scoglio di travertino, chiamato *Transuinum* (Castel Trosino) cioè passato il Suino, fiume pure tributario del Tronto, e conosciuto col nome di Verde, o più propriamente Castellano. Indi il letto di detto fiume divideva per molti Chilometri l' Agro Piceno dal Pretuziano.

Dal fin quì detto appare più chiara la topografia meridionale dell' Agro nostro e la ubica-

zione dei fiumi *Truentum* Tronto, *Albulates* Vibrata, *Suinum* Castellano, *Helvinum* Marino, tanto ricercata e non mai precisata dai moderni che hanno scritto sulle picene antichità. Se essi che ritennero interpolato e guasto dagli amanuensi il succitato passo pliniano e Plinio stesso accusarono di contradizione; invece di ricercare sulle rive dell' Adriatico i due fiumi Suino ed Elvino fossero venuti lungo il Tronto, o passato questo fiume avessero presa la linea di demarcazione tale qual era ancora a quindici anni di oggi, avrebbero per fermo deposto ogni dubbio e nata non sarebbe controversia alcuna. (12).

XII.

Ma rimettiamoci in carreggiata e veniamo alla fine di questo discorso. Dopo Augusto questa quinta regione comparisce congiunta al distretto Flaminia che comprendeva tutto il tratto dell' Umbria lungo il littorale Adriatico, il territorio dei Sabini, dei Vestini, dei Peligni, e dei Marsi. Columella pone tutto intiero questo esteso distretto sotto il nome di Piceno ed annovera inter civitates non solamente Alba e Nursia, ma Nomento altresì Fidene e Tivoli. Questa sistemazione territoriale poi non dovè durar lunga pezza dacchè il distretto Flaminia fu separato dal Piceno e questo suddiviso in due; l' uno detto Suburbicario o semplicemente Piceno, che fu il distretto originario di tal nome corrispondente alla quinta regione di Augusto; mentre il nome di Piceno Annonario fu dato a quel tratto che stendesi dall' Esi al Rubicone, il quale co-

noscevasi colla denominazione di Agro Gallico, e fu compreso ai tempi di Augusto sotto il nome di Umbria, come era in origine.

Signori, io ho compiuto il mio assunto: se bene, o male a voi l' ardua sentenza. Non mi rimane dunque altro che ringraziarvi dell' attenzione usatami, non che dirvi che mi terrei per avventuroso se dal mio povero discorso alcun di voi venisse mosso ad intraprendere sugli antichi monumenti del nostro Piceno un lavoro che valesse ad illustrarli come essi meritano.

NOTE

—

(1) *Vedi Guarnacci e Dempstero nelle loro eruditissime opere sulle antichità, non che Strabone e Guglielmo Putz.*

« I Pelasgi vennero prima ia Tessaglia, poi in Argo, indi in Creta ed in altri luoghi della Grecia. Abitarono nel Piceno e nella Gallia-togata al dire di Plinio. Il loro nome in origine significava gente vagabonda e d' ignota provenienza. » (G. Calindri – Saggio statistico storico dello Stato Pontificio–Perugia, Garbinesi e Santucci, 1829*). « Anche la costa dell' Asia minore era in più parti abitata dai Pelasgi. Clinton dice tribù pelasgiche gli Enotri ed i Peucezii immigrati in Italia e descritti sotto le persone di Enotro e Peucezio figliuoli di Licaone. Che i Pelasgi fossero largamente diffusi nell' Italia meridionale lo provano Maldon e Niebuhr; e v' ha chi opina che anche gli Etruschi fossero una tribù pelasgica della Lidia emigrati in Italia. Le costruzioni della Grecia, dell' Italia e della costa occidentale dell' Asia minore, comunemente dette ciclopiche, si possono propriamente assegnare a una origine pelasgica. Ma il nome di Pelasgi fu sopraffatto, ancora in tempo remoto, in Grecia dagli Elleni e nelle altre parti dai popoli prevalenti, nè ci rimasero memorie delle loro vicende storiche » (E. L. Marenesi – popoli antichi e moderni – Milano,* 1866*, Treves. »*

(2) *Stat fucare colus nec Sidone vilior Ancon,*
Murice nec Lybico, statque humectata Vomano
Adria, et inclemens hirsuti signifer Ascli.
Hoc Picus quondam nomen memorabile ab alto
Saturno statuit genitor, quem carmine Circe
Exutum forma volitare per aetera iussit,
Et sparsit plumis croceum fugientis honorem;
Ante, ut fama docet, tellus possessa Pelasgis
Queis Asis regnator erat, fluvioque reliquit
Nomen, et a sese populos tum dixit Asilos.
(Silius Italicus – De Bello Punico, lib. VIII.)

(3) *Nel circondario di Ascoli-Piceno e segnatamente nelle colline marnose, lungo le valli del Tronto e della Vibrata, si raccolgono infinite punte di frecce, lance, coltelli, scuri, cunei e raschiatoi di selci, ed anche accette di serpentino; i quali avanzi della umana industria appartennero probabilmente alle prime immigrazioni pelasgiche, le quali furono vaganti nelle nostre contrade molto tempo innanzi (*2500 *circa a. C.) che altre tribù vi prendessero ferma stanza. Tracce poi etrusche e pelasgiche insieme vengono spesso dissotterrate nelle città di Atri, di Ascoli e di Cupra montana e marittima, e nei paesi Fallerone, Montedinove, Montelpare, Castorano e Colli del Tronto, nei quali luoghi l' archeologo potrà fare le sue ricerche sicuro di trovarsi confortato di buone raccolte.*

(4) « *Questi popoli ancora sono ricordati tra i più antichi d'Italia. Dai Greci erano detti Tirseni. Secondo alcuni gli Etruschi erano Aborigeni d'Italia, secondo altri (e questi sono i più) vennero dalla Lidia circa il* 1300 *a. C. e si crede*

appartenessero alla grande famiglia pelasgica. In tempi assai anteriori alla fondazione di Roma erano diffusi nella Penisola, a mezzodì e a settentrione degli Apennini, nelle pianure del Po e sulle rive dell' Arno; poi aveano esteso il proprio dominio nel centro del Mediterraneo all' Adriatico. Posteriormente, circa il secondo o terzo secolo di Roma, eransi stabiliti anche nel mezzodì. Ma il potere permanente degli Etruschi fu nell' Etruria propria tra gli Apennini, il Tevere e il mar Tirreno, dove si sovrapposero agli Aborigeni e formarono una confederazione di dodici popoli, ciascuno dei quali era governato da un capo detto Lucumone. *Gli Etruschi si segnalarono per gusto squisitissimo nelle arti. I Romani che attinsero da loro le più importanti cognizioni intorno alle arti, alle scienze e alla tattica militare li compresero nell' unità d' Italia verso il* 283 *a. C. ed empiendo di colonie il loro paese ne cancellarono il nome tra quelli dei popoli dominanti* » *(Marenesi opera citata).*

(5) *Vedi A. Vicione – Castello di Ripatransone, Fermo tip. Bartolini* 1828, *e Paolo M. Paciaudi – Antichità di Ripatransone, ivi, tip. Jaffei* 1845.

(6) « *In Italia le tradizioni antichissime pongono Giano, Saturno, Pico, Fauno fra i primi istitutori dei popoli. Essi dettero leggi e insegnarono la coltura dei campi agli uomini erranti: e dalla popolar gratitudine furono deificati, come benefattori degli uomini* » *(Atto Vannucci. Storia d' Italia antica pag.* 53. *Milano*

Salvi 1872). *E la popolare tradizione pone Pico a Re dei Piceni e di tutto il Lazio. Silio Italico, nato sul ventesimo quinto dell' era nostra, era ben compreso, io credo, di questo vero; quindi è che si piacque ripeterlo nel suo poema. E chi infatti può dirmi che egli scrivendo non avesse avuto dati certi per asserire che il nostro paese ebbe dai Sabini i Re e che il primo di questi si chiamò Pico? Andreantonelli vissuto nel secolo settimo decimo così parla dell' origine picena:* « Picus a quo regio picena deducitur Saturni f. Jovis frater, Fauni pater, Latini avus tertius in Italia regnavit, quo tempore Barac et Debora Israelem iudicabant, ut asseverat L. Caelius Lactantius Firmianus lib. 1 cap. 22 – De falsa religione, anno mundi, ut reor, iuxta Roberti Card. Bellarmini Chronologiam, qui fuit auguriorum peritissimus etc. » *Dopo ciò passa il citato archeologo Ascolano a parlare della metamorfosi di questo principe raccontata da Ovidio e conchiude egli pure che i Sabini furono condotti da Pico prisco nel nostro paese. Del medesimo sentimento furono il Marcucci, il Colucci, l' Appiani, il Vecchi e quanti altri scrissero sulle antichità picene.*

Perchè poi volessero ingannarci l' erudito Adami e il nostro Pier Agnolo Dino (citato dal Marcucci) intorno ai numismi, nei quali lessero l' iscrizione – Picus Pater Fauni **Rex Piceni et totius Latii,** – *non so comprendere la ragione. Si oppone forse il sapere che i Piceni avevano per insegna una* Pica? *Ma quando mai si è trovata una insegna non ritratta dal*

nome o prenome, a cui essa appartenne? Per me è più ragionevole, e terrò sempre questa opinione, finchè non mi si mettano in evidenza i contrarii, che i Sabini ebbero a guida un uomo per introdursi nelle nostre contrade, piuttosto che un volatile.

(7) Vedi Saggio delle cose Ascolane § IV, 6. *pag. CLXXIX.*

(8) Le ghiande missili si rinvengono a preferenza nel letto del Castellano fiume che cinge al sud la città di Ascoli. « Il colle detto oggi di S. Marco che ne termina la sponda destra e sovrasta ai bastioni della città che coronano l' opposta sponda, era luogo che si prestava mirabilmente a tal genere di combattimento; e quindi se si consideri la lunga durata dell' assedio (parla della guerra sociale) non farà meraviglia lo sterminato numero di tali proiettili che in vario tempo vi si rinvenne specialmente di quelle senza leggenda alcuna. (G. Gabrielli – Il palazzo Comunale di Ascoli e le sue raccolte. Ascoli, Cesari, 1874*). Le ghiande che hanno una iscrizione, o sono della Lega e vanno distinte colle lettere* Ital *(Italia),* Feri Pomp *(Feri Pompejum) e* Romae *(ai figli di Roma); o son dei Romani ed eccone le leggende* Feri Picam *(ferisci la gente Picena),* Leg: XI *(Legione decima prima), e* Leg: XV *(Legione decima quinta). Quelle colla leggenda* Fir: *può essere che appartengano a Fermo come colonia Romana, che nella guerra sociale si distinse in favore dei Romani medesimi, dai quali ottenne ancora prima il privilegio di batter moneta come lo avea ottenuto la città di Atri.*

(9) « Roma mandò ambasciatori ai Piceni più probabilmente ad Ascoli, capo della confederazione Picena per stringere con essi alleanza. (Sommario della storia d' Ancona raccontata da C. Ciavarini. Ancona 1867, *pag.* 18 *e* 19*). È poi una gratuita asserzione essere stata Ascoli capitale del Piceno? Vediamolo.*

Dalle citate parole di Silio Italico è chiaro a conoscersi che parlasi dello Stato subappennino Pelasgico e si nomina Ascoli, come sede del Re Asi – Queis Asis regnator erat – *Or la capitale di un regno non è stata sempre quella dove il Re ha la sua sede? In Tito Livio al libro XV cap. VIII, IX, X ove parlasi della vittoria riportata dai Romani nella guerra Picena leggesi in buon volgare « dopo questa battaglia e altri castelli dei Piceni e Ascoli* città capitale, *fortissima per sito e per muri si diedero a Sempronio. » E in Lucio Floro parlandosi della medesima guerra si legge* et caput gentis Asculum, *ciò che vuol dire secondo buon senso Ascoli capitale della gente Picena. Inoltre Asculum cominciò la guerra sociale e vi ebbe parte notevolissima: finchè Strabone padre di Pompeo la cinse d' assedio e se ne impadronì ma dopo una lunga ed ostinata difesa, (Vedi G. Lotti Plutarco, Vita di Pompeo pag.* 188. *Barbèra* 1874*). Or se non fosse stata essa la capitale, perchè i Romani la guardarono con un poderosissimo esercito per ben due anni cercando d' impadronirsene ad ogni costo? Perchè essa caduta mentre la lega ancor sussisteva; mentre tante altre città del Piceno non erano ancor dome, si*

cessò quella sanguinosa guerra e tutte le genti si diedero spontaneamente in balìa del nemico, se non perchè colla perdita di Ascoli aveano perduta la capitale? Non è nuova nell' arte strategica l' usanza d' investire la capitale, perchè caduta essa in potere dell' avversario la guerra finisce. Ma Velleio Patercolo cel dice chiaro – cum id malum in universa Italia ab Asculanis esset – *troncato il capo, tutto il corpo dovea cedere necessariamente al nemico. Strabone ebbe il vanto del trionfo dopo la guerra sociale. Ma di chi mai trionfò? Ce lo dice l' iscrizione posta a monumentale ricordo* – De Asculaneis Picentibus. – *Ed ecco perchè Pompeo Festo e Antonino Pio, secondo leggesi nel Frainsemio e nel Volterrano, rammentarono la città di Ascoli come metropoli* « Picena regio in qua est Asculum. »

(10) La metropoli dei Picentini, cioè della colonia formata di Piceni esiliati, fu detta Picentia. (Vedi Millot, Storia Antica Tomo IV parte 3ª *pag.* 294 *Milano per Nicolò Bettoni* 1823 *e Micali – l' Italia avanti il dominio dei Romani pag.* 277 *Tomo 2°, Torino, Pomba e Comp:* 1854*).*

(11) « *Un nuovo vantaggio (così Micali, opera citata a pag.* 338, *tom. 2°) acquistato da Gneo Pompeo nel Piceno, sollevò maggiormente gli animi dei Romani, oppressi da tante perdite improvvise. Sul principio della guerra Gneo era stato non solo respinto dalle mura d' Ascoli, ma, inseguito da Giudacilio, Afranio e Ventidio, valorosissimi generali, fu anche disfatto interamente, e costretto a rinchiudersi entro Fermo.*

Afranio rimase a compir solo l' assedio di quella colonia, che dopo più mesi di disagio non avrebbe indugiato ad arrendersi, se Servio Sulpicio, dopo aver dispersi felicemente i Peligni, non fosse subito accorso in aiuto. Gneo Pompeo allora, possentemente secondato dal collega, uscì a combattere: nel calor della pugna Sulpicio mise fuoco agli alloggiamenti nemici: Afranio fu ucciso: nè andò guari che tutti gli Italiani, compresi da terrore, si rifuggirono in Ascoli. Quivi si videro inseguiti da Pompeo, che cinse tosto d' assedio quella piazza ribelle, la cui conquista fu una delle operazioni più importanti della guerra .... Pompeo frattanto avendo convertito in blocco l' assedio d' Ascoli, tornò alla conquista di quella città, da cui pendeva, per così dire, l' onore della guerra, attesochè ella avea dato il segnale della ribellione. Se crediamo a Velleio, si videro armate di 75000 Romani e di 70 e più mila Italici, combattere sotto le mura, a solo fine di accelerarne, o impedirne la resa. L' intrepido Giudacilio, nativo d' Ascoli, fece un ultimo sforzo per salvarla; e sebbene abbandonato dagli assediati, cui mancò il cuore d' arrischiare una sortita, s' aperse il passo col ferro a traverso ai nemici, ed entrò colle sue genti salvo nella piazza. Ma il nobil coraggio di Giudacilio fu più utile alla sua gloria, che non alla salute della patria, perocchè nel veder l' impossibilità di difenderla pose fine alla vita col veleno. Ascoli allora venne in poter di Pompeo, che con ferale risentimento, stimò di vendicar le perdite di Roma colla rovina di sì aborrita città.

(12) *Nuova illustrazione dell' antico Piceno del Prof. C. Arduini, Ripatransone, Jaffei* 1844. *Storia del Pretuzio o distretto di Teramo, ivi, presso Marsili,* 1850 *per Pancrazio Palma.* – *Antaldo Antaldi. Lettera sopra l' illustrazione del Brandimarte, religioso marchigiano su Plinio. Pesaro, Annesio Nobili,* 1823.



